

L'uomo con la coda

Storia di un'anima di secondo livello

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Gianfranco Gardella

L'UOMO CON LA CODA

Storia di un'anima di secondo livello

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Gianfranco Gardella
Tutti i diritti riservati

Introduzione

Quando i primi gruppi di antropomorfi, confortati dal vantaggio che derivava loro da alcune significative mutazioni, occasionali, del corpo e da un ingrandimento della scatola cranica, decisero di separarsi dai cugini rimasti sugli alberi e percorrere le savane, si accorsero che l'appendice posteriore, la coda, ostacolava l'incedere nella nuova posizione eretta, ma era ancora utilissima per equilibrare il corpo nei salti ed in caso di conflitti. Col tempo si atrofizzò, si contrasse e scomparve, non del tutto in verità, poiché la sensazione di averla e l'idea di essa rimasero e sono state tramandate sino ai giorni nostri.

Noi, uomini con la coda, non siamo capaci di comprendere l'amore nella sua essenza, quella di un sentimento permanente, discreto, a volte esuberante e sempre nuovo, a volte banale e perfino trasandato, ma tenace, autentico ed intenso; comprendiamo solo quello plateale, dinamico, possibilmente non interferente con le nostre attività prioritarie, e così siamo incapaci di godere delle sue dolcezze più profonde, delle tenere brezze che inebriano solo se lasciate scivolare su di noi fino a che non trovano il modo di penetrare nel nostro animo, e di rigenerarci, come fa il lievito con l'impasto, giorno dopo giorno. Il nostro essere è impermeabile ad esso e tanto ne riceviamo quasi altrettanto ne lasciamo correre via. Tutte le attenzioni che riceviamo ci appaiono dovute, ripetitive, a volte fastidiose. Siamo intorpiditi dalle esperienze pregresse, quelle che ci hanno portato a consumare le donne quasi fossero stati oggetti o beni voluttuari, quelle donne che spesso ci hanno abbandonato senza che il trauma abbia inciso più di tanto nella nostra esistenza, avvezzi a considerare quei fallimenti più un vuoto sulla nostra parete dei trofei, un piccolo smacco alla nostra indole di cacciatore che la conseguenza, sulla quale riflettere, di una legittima reazione di una persona accortasi in tempo di essersi invaghita di un salta-fossi. E ci sembra di volare quando, grazie alla coda che ci permette di mantenere l'equilibrio, saltiamo in tutte le direzioni, dove scorgiamo una possibile preda, proprio come certe scimmie saltano di albero in albero, distendendo e contraendo la loro appendice posteriore. Abituati a marcare il territorio ed a passare da un'avventura all'altra, gioiosamente tracotanti ma completamente ciechi, non ci rendiamo conto di fare del male a quelle che hanno creduto in noi. C'è in questo razzolare compulsivo una gratificazione ance-

strale che proviene dagli angoli più reconditi e bui del nostro essere, eredità ricevuta dai nostri antenati arboricoli. In quanto portatori di coda siamo anche codardi e, se la teniamo alta o ben distesa, quando spicchiamo un balzo la teniamo bassa di fronte al pericolo, alle responsabilità, perché siamo vili, pusillanimi, doppi e tripli, incapaci di adempiere al nostro dovere ma capacissimi di fughe strategiche, privi di vergogna e di rimorsi.

Ma prima o poi arriva quella giusta, quella che tutto accetta stringendo i denti, ci dona qualcosa che il nostro ego ancora bambino non riesce a cogliere, ci immerge in un mondo sconosciuto e dolcissimo, che noi scambiamo per l'ennesimo palcoscenico su cui recitare la solita farsa, finché... finché ella si sposta, proprio nel momento in cui saltiamo e cadiamo a terra rovinosamente. L'avevamo inserita nel novero delle sostituibili e si rivela necessaria. Improvvisamente capiamo che cosa abbiamo perso e, nel correre precipitosamente ai ripari, non ne imbrocchiamo più una e contribuiamo alla catastrofe. Ci accorgiamo di amare, come una donna, più di una donna innamorata. Siamo perduti, attoniti, vaghiamo alla ricerca di soccorso, annaspiano nella corrente, aspettiamo anche noi, proprio come le partner che abbiamo consumato, il ripensamento che non ci sarà mai. Perdiamo il controllo dei nostri gesti ed il senso della realtà, diventiamo insistenti, aggressivi, purtroppo anche selvaggi (è la coda), onnipresenti, disgustosamente inutili. E che potrebbe farsene una donna di uno che è diventato un inetto? Aspettiamo per ore la nostra compagna, che tale non è più, ma per noi questo è un concetto incomprensibile, all'uscita dal lavoro, nello stesso identico punto in cui, mese dopo mese, impegni e capricci permettendo, l'abbiamo attesa senza aver mai memorizzato né orari né riferimenti locali, negozi, persone, colleghi suoi di lavoro che, per anni, abbiamo visto in entrata o uscita, che abbiamo notato di sfuggita parlare con lei, quasi che per noi fossero stati trasparenti. Ed ora ci accorgiamo di amare quel luogo che mai avevamo osservato, quelle facce che forse sono lì da anni e non abbiamo mai messo a fuoco, riconosciamo quelli che abbiamo salutato di sfuggita, senza che ci siano mai stati presentati, e poi abbiamo lasciato sbiadire nel dimenticatoio. Li invidiamo e vogliamo loro perfino bene, perché loro possono ancora percorrere un tratto di marciapiedi con lei e parlarle. La seguiamo mentre cammina lesta, probabilmente più leggera perché ha scaricato il suo peso. Quando ad un semaforo si gira ed appare il suo profilo comprendiamo solo in quel momento quanto è bella e ci malediciamo perché tante volte glielo abbiamo detto senza assaporarla quella bellezza, che era per noi, solo per noi e rimaniamo schiantati al pensiero che non c'è più... Abbiamo avuto tutte le carte in mano, eppure siamo riusciti a perdere la partita. Avvertiamo, disperatamente, che è troppo tardi, irreversibilmente tardi.

Estate

Non fu un bell'anno il 2011, tutto stentava a decollare e tutto lasciava un retrogusto amarognolo; non riuscivo a cogliere un nesso tra gli eventi negativi, ed il nesso ero io: Federico Poggi, Rico. Nonostante fossi indolente sul lavoro, approssimativo nelle ricerche, superficiale nella preparazione, impertinente nelle azioni, non mi spiegavo perché le cose non procedessero bene. Perdevo colpi e ridimensionavo gli insuccessi, mi stupivo se incontravo reazioni di sconcerto, se non di ostilità, da parte delle persone con le quali convivevo e lavoravo. Non lo sapevo, ma stavo covando una premonizione che mi inviava timidi segnali e mi svuotava, tantomeno mi aspettavo che si sarebbe tradotta in un evento concreto, crudo e devastante, che avrei esaminato sotto ogni possibile angolazione, tranne quella giusta, ed avrei esasperato rendendolo soffocante. Nello stesso tempo l'avrei nascosto tra altre vicende, stravolto, trasformato in una sfida, respinto proprio come una patologia che si crede di poter curare negando di averla. E lentamente mi sarei calato in un assurdo piano di fuga, in una dimensione che avrebbe tratto linfa dall'aggravarsi su se stessa e vi avrei aderito a tal punto da imboccare la strada di una lucida follia.

A giugno, sfruttando la coincidenza fra i giorni liberi, antecedenti gli esami di maturità, e le ferie di mia moglie, mi recai con lei al mare in Toscana. Nel bel mezzo della settimana, però, era stato fissato il canonico collegio docenti, il cui unico scopo era quello di interferire con qualsiasi progetto di una pletera di lazzaroni, la cui vera natura era quella di animatori in villaggi turistici. Io colsi il lato positivo della faccenda: Eva.

Dopo aver sconsigliato all'ignara consorte di seguirmi, adducendo il fatto che non sarebbe stato giusto perdere una giornata di spiaggia, giocai bene le mie carte per partire presto, dandole ad intendere di partire fin troppo tardi. E via verso Genova!

Mi fermai ad un grill e la chiamai:

«Ciao bellissima, come stai?»

«Al solito e tu? Dove sei, a casa?»

«Sì, ma ho una gran voglia di vederti. Che ne diresti di pranzare assieme?»

«Mi spiace, oggi non posso. Potevi chiamarmi prima. Qui a Genova fa un caldo boia, beato te che vivi a 850 sopra il livello del mare.»

«La notte qui si dorme. Ti prego, vediamoci, non ti tratterrò a lungo, nel pomeriggio ho un collegio...»

«Ti dico di no, non insistere...»

«Senti, sono già in macchina, tra un'oretta potrei essere da te.»

«Meno male che eri a casa... Che roba, che roba! Sei il solito prepotente. Va bene, ma non ho quasi niente in frigo, ci arrangiamo, d'accordo?»

Mi fece trovare in tavola i classici prosciutto e melone ed inusuali tovaglioli di carta, bianca e morbida, avvisaglia di uno strato di muffa sulla nostra relazione. Veicolati dall'abitudine, che sarebbe buona norma tenere a bada per non farle fare disastri, ci scambiavamo sorrisi stantii, che non riuscivano ad allargarsi e a rinforzarsi a vicenda, poiché ognuno di essi era l'effetto di una dinamica che non coincideva con quella degli altri. Sbocconcellammo frammenti di discorsi avanzati la volta precedente, dopodiché i vestiti volarono in aria e, in tempi stretti, facemmo l'amore, che era la meta da me vagheggiata per tutta una notte versigliese, in una camera arroventata, con mia moglie che dormiva di traverso e le auto che transitavano sul davanzale della finestra. Era la classica storia che si era insabbiata e procedeva un po' a rilento: tutto regolare, perfino troppo, meccanico e collaudato. Nel breve lasso di tempo che rimanemmo assieme dopo l'amplesso, i nostri corpi si esibirono in un repertorio mimico, incontrollato e contemporaneamente represso, che disperdeva per aria i nostri stati d'animo, prima che diventassero palesi: malessere stanco, da una parte, ed ansia di timbrare il cartellino in uscita dall'altra. Anche quella volta era andata, come da copione: domande sbadigliate sul niente, prive perfino di quel minimo di spessore che avrebbe permesso un discorso sul niente, dinamismo appassionato e adulatorio, irritante crollo dell'entusiasmo. Il solito sguardo distratto e reticente, il solito abbraccio con una mano sul suo fianco e l'altra impegnata a raccattare gli occhiali dal tavolino, però, non mi impedirono di notare che l'ultimo sorriso che mi rivolse, nel congedarmi, gravava totalmente sulla sua bocca, visto che il resto del viso non ne voleva sapere di stare al gioco. Percepì una leggera rigidità mentre la baciavo ed un abbozzo di retrocessione; intravidi nei suoi occhi, prigionieri sotto una sottile linea di trucco frettolosamente rimarcata, una luce che era completamente diversa. Feci spallucce! Col senno del poi avrei considerato, di lì a poco, che quella luce, spia di un malessere corposo e non transitorio e di una metamorfosi progressiva, seppur con minore intensità, era già comparsa più e più volte.

Ma la mia impudenza non aveva limiti e così, verso la fine del mese, dopo che era sfumato il progetto di percorrere il “camino di Santiago”, in bicicletta, senza alcuna risorsa per le vacanze, ripiegai su di lei. Convinto di farle una sorpresa gradita, attesi il momento propizio.

Eravamo seduti all'estrema propaggine di uno dei moli, nel porto antico, con i piedi quasi in acqua, ed io lasciavo cadere ritmicamente un braccio sulle sue spalle, cercando di avvolgerla, ma lei lo respingeva sul bordo tondeggiante dello schienale:

«Dai, fa caldo, non mi stare addosso così.»

Non colsi la portata del diniego, nonostante il tono fosse tutt'altro che indecifrabile, poiché non collegavo le parole con le anomale vibrazioni della voce e con l'atmosfera che si stava creando, lo inserii piuttosto nella logica delle cose: le miriadi di case azzuffate, alle nostre spalle, sembravano volersi distaccare per respirare meglio e la lanterna, che sveltava in lontananza, era lì lì per fare un tuffo.

Ad ogni tentativo mancato seguiva una pausa e ciascuno di noi restava imbozzolato in se stesso, giusto il tempo necessario a superare il vuoto che si era creato, approfittandone per riordinare le idee. Normale andazzo quando il sole scioglie l'asfalto e nell'aria si formano ampolle vibranti che ne alterano l'omogeneità. Non rimaneva che dare una scossa a quel pomeriggio gommoso, di una lentezza indicibile. All'improvviso mi alzai, mi stiracchiai, ripresi il controllo del corpo intorpidito, le andai dietro e le strinsi le spalle, soffiandole dolcemente fra i capelli:

«Immagina un po'... ad agosto ce ne andremo una settimana a Parigi, tu ed io. Ho già...»

«No! Non me la sento, cos'è questa uscita così all'improvviso? E poi come faccio con mia madre? La mollo nella casa al mare e vengo via? Cambiamo discorso.»

«Beh scusa, ma tua madre non ha la colf sudamericana? Oramai sono anni che ha smesso di andare e venire e trascorre le vacanze con lei... Non vede l'ora di allontanarsi dal marito, birraio e manesco.»

Si tolse gli occhiali da sole, centrandomi con due dardi misteriosi che dicevano, non dicendo e viceversa.

«Non intendo lasciarla per troppi giorni da sola con lei. E non mi va che tu faccia certi discorsi su Maria. È un'ottima persona. Che roba, che roba!»

«E chi ne dubita. Però è vero che ha un marito scarsamente propenso al lavoro, perennemente in pantaloni corti e canottiera, che il sabato sera, prima del rito dell'accoppiamento, la gratifica con una bella razione di schiaffi assortiti e le strofina il viso sul tavolo della cucina, a mo' di canovaccio... l'hai detto tu!»

«Cosa c'entra adesso? Quando c'è da affrontare un argomento scappi sempre altrove. Comunque quello è violento per natura ed ha tre neuroni in testa. Ma tu pensi di essere tanto diverso? Non sono solo le botte che ti fanno male...»

«Non t'arrabbiare, torniamo a noi: possiamo trovare un'altra soluzione. In tutti questi anni tu hai trascorso le vacanze con tua madre, più di una volta hai detto che tua sorella, ed anche tuo fratello, sarebbero disponibili a darti il cambio, tua zia...»

Eva, che per temperamento non era né aggressiva né fortemente reattiva, riacquistò la solita pacatezza, ma corredata di un tono puntiglioso.

«Mia sorella non può, ora c'è la nipotina e poi ha quel problema agli occhi, non è in condizioni ideali per badare anche a mia madre. Mio fratello non lo so, lavora tutto l'anno e probabilmente ha già programmato le vacanze. Io non voglio creargli problemi, gliene crea già fin troppi la moglie... Mia zia avrebbe bisogno lei di assistenza.»

«In questo caso potremmo ridurre noi il tempo di permanenza, possiamo star via quattro giorni, ho trovato degli alberghi, nel centro di Parigi...»

«No, non voglio, scusami, non insistere... non mi pare proprio il caso...»

«Ma perché non vuoi? Guardami, per cortesia. E cosa non vuoi, chiedere l'aiuto dei tuoi fratelli o non vuoi venire a Parigi?»

Mi trafisse...

«Entrambe le cose» rispose con voce ferma ma sottovoce, quasi stesse parlando più a se stessa che a me.

Cominciai a miagolare: «Pensavo di farti contenta, più di una volta mi hai chiesto di portartici, ed ora che cosa c'è che non va?»

«C'è che non ha senso, te l'ho detto altre volte, ma tu non hai mai voluto ascoltarmi, non ha senso.»

«Non capisco cosa ci sia di insensato se andiamo in vacanza assieme, per una volta dopo sette anni.»

«Ecco, l'hai detto, e smettila con quelle mani, in sette anni quante volte mi hai proposto una vacanza? Ti sei dato la risposta da solo. Non solo... non hai mai fatto una capatina al mare a trovarmi. Sola, mi lasciavi sola e adesso... Ma non ne parliamo più, dai, parliamo d'altro... Non so nemmeno se vuoi andare a Parigi per me oppure perché, perché... Che ne so perché!»

«A volte riesci ad essere caustica ed algida allo stesso tempo. Ti prego, spiegati meglio... Scusa se insisto, ma voglio capire. Com'è che non c'intendiamo?»

«Non cominciare a giocare con le parole: smettiamola! Intenderci per te significa fare ciò che vuoi tu...»

«Eva!?»

«Eva cosa? Sono anni che ti do degli indizi, ma tu hai sempre fatto orecchie da mercante, come stai facendo adesso: debbo ripetermi? E va bene, mi ripeto: quando mi allontanavo da te e ti lanciavo un chiaro messaggio, lo sai cosa mi dicevi? Che ti trattavo come un cencio. Ricordi? Ah, io ti trattavo come un cencio e tu nemmeno te ne accorgevi che quando mi mettevi in mano la tazza del te, che avevi finito di bere, e ti dileguavi, mi veniva voglia di scagliarla contro il muro quella maledetta tazza. Nemmeno la poggiavi sul lavandino. Stavo male, ti volevo per me e tu andavi via... Ma sì, che sto a dire... L'altro giorno Cecilia voleva salire sulla giostra e un maschietto la ostacolava, così sono intervenuta in modo piuttosto energico, lei è socievolissima e sempre disponibile nei confronti degli altri bambini, che roba, che roba...»

Si portò davanti alla ringhiera e scese verso l'acqua, dandomi la schiena, ed io rimasi ad osservare la parte incorniciata dal passamano e dalla sbarra sottostante, il segmento tra le cosce e le scapole: la gonna aderente contrastava la sottile camicetta, vaporosa e trasparente, che il vento staccava dalla sua pelle, lasciando intravedere l'abbronzatura e la linea del reggiseno. Rimanemmo in silenzio, vicini e lontani... Io schiacciato sulla panchina da una cappa di umidità, Eva un puntino perduto nella luce che proveniva dall'alto e dal basso...

Era la prima volta che emergevano dalle sue parole un disagio così marcato ed un oscuro desiderio di reagire, di non dire sempre sì. Fino ad allora anche nei rari litigi era stata lineare, prevedibile, più succube, quasi rassegnata, che battagliera: un aspetto sconosciuto del suo carattere stava trapelando, mentre io, con la coda tra le gambe, in fase di aggravamento della mia malattia, l'idiozia, per l'ennesima volta attuai la strategia del silenzio e funzionò, seppur parzialmente, perché Eva si rifece viva. Quando ci incontravamo, però, ella era più sfuggente, restia a porgermi le labbra... poi, sul divano damascato, si lasciava baciare ed accarezzare, ma appena le mettevo una mano sotto al vestito, seppur ansimante ed eccitata, si ribellava. Lasciavo perdere e me ne ritornavo a casa, scorato e con i nervi a fior di pelle.

Per riguadagnare qualche posizione, andai a trovarla al mare, con tanto di camicia bianca di lino, pantaloni casual e una cappa di spleen di terza mano che mi sovrastava, ma rimasi fortemente deluso. Un alone diverso, più accentuato e difficile da decifrare, la circondava: era latore di un messaggio, reiterato ed ermetico per dar corposità ad un aut aut, oppure il segnale che le cose si stavano mettendo male, male davvero? Non era lei. Di fronte a me stava una sconosciuta evanescente, che sembrava avere il diavolo addosso; mi fluttuava attorno scontrosa ed infastidita, continuava a divincolarsi, attratta da tutto, e a tenere le

distanze. Ogni tanto mi prendeva una mano, se la strofinava sul viso, quasi a voler attenuare i propri dinieghi, e mi regalava uno dei soliti meravigliosi sorrisi, che franava subito. Invece di prendere quel che il convento passava, e di godermelo, lo anatomizzavo. Insistevvo, in tutti i modi, per afferrarla e renderla concreta, ma gli sforzi si dissolvevano nell'aria, luminosissima e greve.

Facemmo un lungo giro nel centro senza che mi riuscisse di mettere a fuoco alcunché: una piazza, l'antica chiesa, uno scorcio pittoresco.

La colsi assorta in un qualche pensiero e ne approfittai per tirare verso di me la cintola dei suoi pantaloncini corti, per dare un'occhiata all'interno, ma una mano mi scivolò sulla faccia, dall'alto in basso, e mi dissuase, seppur con una smorfia intrigante, che rese ancor più pungente il no. Finalmente riuscii a baciarla, in una crosa momentaneamente deserta, ma lei era a disagio, rigida, per niente coinvolta, sebbene cedevole per qualche frazione di secondo.

Concitato e senza sapere come reagire, sbattevo contro me stesso e, con i vortici che stavo creando, le gettavo addosso gli occhi e ancor più un fremito che era rabbia e grido del cuore, e lei mi svolazzava attorno, facendo cerchi sempre più ampi. A tratti, avevo la sensazione che fosse incorporea, irreali, che fosse una proiezione della mia mente.

Mi accompagnò alla stazione. Nel tragitto fu bravissima ad arginare tutte le mie contorsioni: se tentavo un approccio un poco più audace, una palpatina alla coscia o ad un seno, prontamente mi bloccava e, nel contempo, mi stampava dei sonori baci sulle guance: un contentino? Una sgranata manifestazione di affetto? Neppure al binario si lasciò andare! Anche l'ultima occasione stava sfumando, mentre due coppie di giovani quasi si strappavano di dosso gli scarni simulacri di vestiti. Eva, improvvisamente antipatica, seguì con lo sguardo il convoglio, finché non rimase che il fanalino rosso, palpitante dentro la galleria. Il ritorno fu un calvario. Mentre procedevo verso Genova, ed il vetro faceva scempio della mia immagine riflessa, comprendevo quanto lei fosse importante. Avevo la sensazione che un filo invisibile tirasse sempre di più con lo svolgere del percorso, che la smania di andare via e la voglia di rompere con il quotidiano, che albergavano nel mio animo, fossero sparite, poiché nessun luogo sarebbe stato interessante e nessun sentiero percorribile senza di lei, che frantumava quei sogni che, improvvisamente, mi ero accorto di avere e mi sforzavo di credere che fossero ancora realizzabili. Accompagnavo i continui scossoni e i battiti sulle rotaie con un'oscillazione in avanti che mi dava una leggera vertigine, ed Eva, incombenza su di me, bruciava più del sole, più di un'idea fissa, più di un impulso a compiere un gesto fuori dagli schemi.

Cominciai a telefonarle. In passato avevamo comunicato quasi esclusivamente con gli sms, ora avevo bisogno di sentire la sua voce per